

Una critica senza concessioni al sapere scolastico, dottorale, ufficiale
Nel ventre di Gargantua finì anche il pedante

F. RABELAIS, «Gargantua e Pantagruel», Traduzione di Augusto Frassinetti, Sansoni, pp. 768, L. 24.000

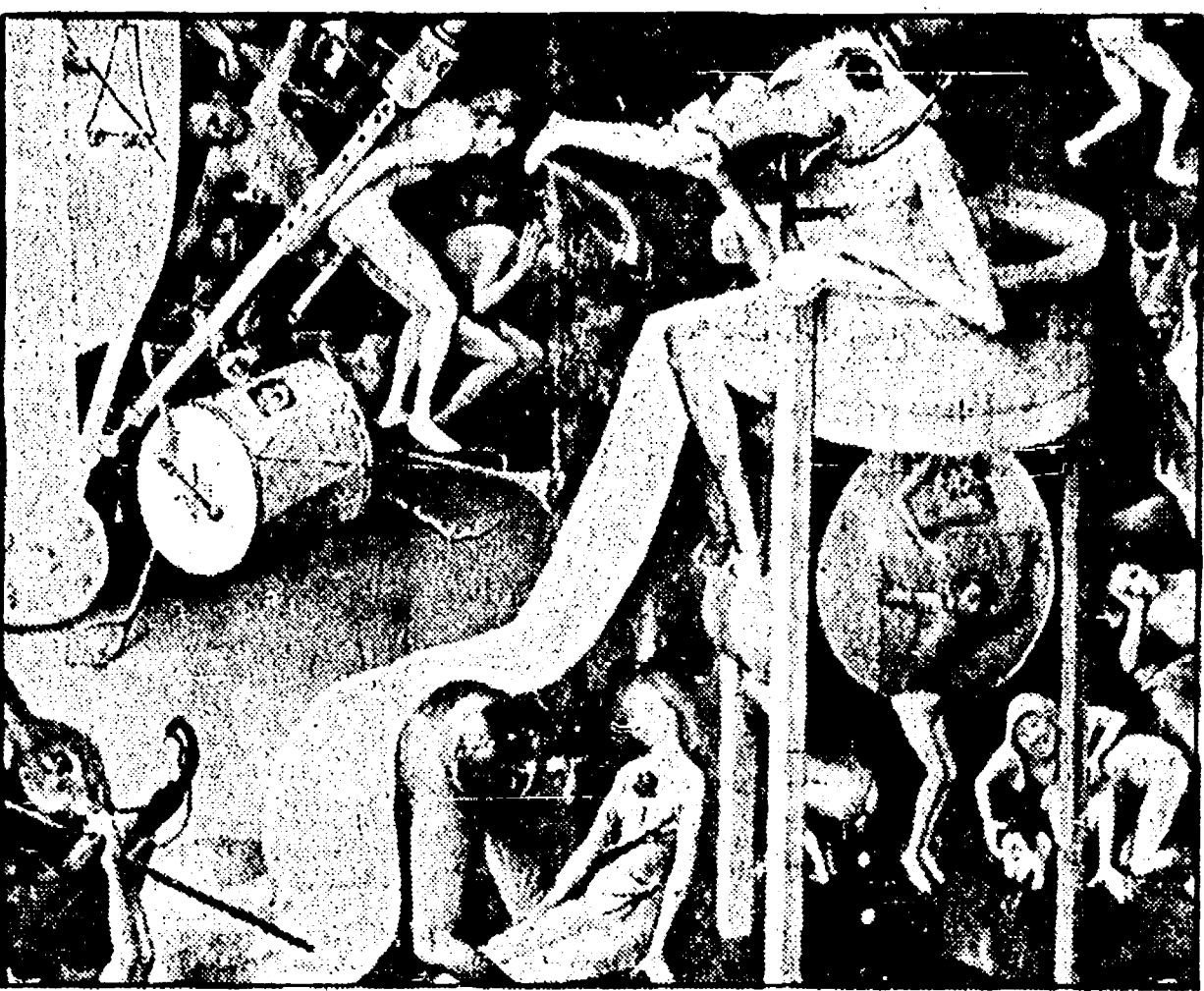
A voi, «bevitori illustrissimi» e a voi, «impegnati preziosissimi» era dedicato questo libro. La molto spaventevole vita del signor Gargantua, Furtonovo si dà il caso che oggi non ne sia più degno o semplicemente ne ignora l'esistenza.

La nuova edizione di Gargantua e Pantagruel recato in lingua italiana da Augusto Frassinetti, con prefazione di Giovanni Maechia (che riproduce il cap. XV della sua Storia della letteratura francese, dalle origini a Montaigne, ERI, 1963), rimette in questione le azzurre fortune di Rabelais.

La vitalità del capolavoro di Rabelais, recato ora in italiano da Augusto Frassinetti. Una morale che, come scrive Bachtin, «libera le cose dalla serietà menzognera, dalle sublimazioni e dalle illusioni suscitate dalla paura»

La critica dal colletto inamidato con le plinze dell'entomologo ha raccolto e catechizzato i pidocchi e infestano questo libro. Eppure la realtà competente del loro padre Rabelais. Si sono spulciati registri di catasti e parrocchie per ricostruire la geografia di quel mondo di monaci, giganti e vigne.

Da un punto di vista pedagogico la situazione è emblematica: non c'è momento della giornata in cui l'Alunno debba trovarsi senza una guida: viceversa, è proprio il momento della seduta, nella latrina, che merita la massima concentrazione, nell'apprendimento.



Discente e docente, Gargantua e Pantagruel, si vietano ogni privacy e trovano anzi nell'esecuzione giornaliera un'occasione felice che consolida il loro reciproco ruolo. Rabelais ricorre, è vero, al doppiopieno, o meglio rende operante la comune etimologia latina di segreto ed escremento; ma il suo fine è quello di dimostrare quan-

to poco segreto, e tanto più profondo, è il sapere che viola i segreti, e particolarmente quelli inerenti alla secrezione. Chi leggesse Gargantua per trovarvi l'immagine di una pedagogia fisicamente sana, umanisticamente immorata della bellezza corporea, rimarrebbe deluso: il corpo, che Rabelais vi rappresenta, non è tanto gradevole da vedersi quanto umanamente giusto, la sua vitalità è misurata da vomitevoli bevute, da lunghissime scorregge, da indigestioni ininterrotte.

La ricerca sul mondo, insomma, hanno portato a scoperte di vasta portata sul tempo, seguendo le tracce di una situazione centrale nel cosmo — ma è altrettanto basilare che l'uomo abbia, dietro di sé, non una storia breve, ma un «oscurato abisso», un tempo quasi infinito.

Alberto Capatti

Peripezie e fortune di un traduttore particolare

NELLE FOTO: qui a fianco, François Rabelais: in alto, particolare dell'«Infanzia musicale» dal Trilicco delle delizie di Hieronymus Bosch.



Il gran mare delle parole

Dalla grande lucina rabelaisiana il grande, magna linguistico sembra continuamente fuoricampo, in perpetua ebollizione, senza trovar modo di solidificare, o raggelandosi e subito sciogliendosi, come nel famoso episodio, «mantenendo dunque sempre una sua liquidità che, tutto sommato, vieta di esso anche la possibilità di scorrere tumultuosamente in un suo alveo, minimo segno serpeggiante di un freno, se non di una misura. Esso, invece, vivendo in una sua dismisura programmatica, sia nella tensione genetica, sia nella produzione di forme, appare come il più difficile modello cui mimeticamente aderire in un'opera di traduzione che voglia trasferirne i caratteri di perpetua invenzione su altri registri, altre strutture, altri ritmi.

Accettare le condizioni di stantaggio, rinunciando a percorrere le vie della sbrigliata invenzione linguistica, fuori dei dati di un momento irripetibile della cultura cinquantennale, è il segno della bontà delle scelte dichiarate da Augusto Frassinetti alle soglie della sua lunga fantascienza, una sorta di forma di risonanza malinconica, quella «distanza» più essenziale e costitutiva tra il mondo ideologico e culturale di Rabelais e il nostro più piatto, più ragionevole, più morbosamente aristocratico.

La luminosità irraggiante, piena, armoniosa dell'utopia di Théotima, abbaglia della uguaglianza e delle libertà che incontriamo nelle ultime pagine del Gargantua volta verso l'umanità del domani, supposta possibile di raggiungimento di uno stato di perfetta ed equilibrata felicità terrestre, visto dalle nostre torbide e insicure con-

trade di moderni ecco si vela di una nebbia leggera: le dame e i cavalieri, archetipi perfetti di un paradiso laico abortito, travasano coi loro sgarziosi costumi un regno come di favola, il tempo li ha fermati mentre correvano nella caccia col falcone, eternamente giovani ma cerchiati d'ombra come nella caccia notturna di Paolo Uccello di Oxford. Questa «distanza» riempie di sé, a mio avviso, non solo la spessore artistico di questa bellissima traduzione, ma anche la pietas intellettuale con cui lo scrittore Frassinetti si china su quel modello di umanità «totale» che il grande libro gli propone: che è modello qui egli consente intellettualmente ma non storicamente, paradiso perduto prima che esso sia stato trovato; recuperato, sistemato, dominato, interpretato come le immagini di un sogno vissuto poco prima del risveglio: dalle quali ci si distacca a fatica e che tentiamo di prolungare, di «perpetuare», come Mallarmé le ninfe dello stagno, in virtù di parole calcolate, sottili-

alchimicamente combinate. Le nostre parole, tuttavia, quelle del nostro tempo sapientissimo e feroce, senza umana misura appaiono all'altro, quello di Rabelais umanissimamente smisurato. Natura e cultura, crogiolo da cui trae vita perenne la parola rabelaisiana, sono per noi termini scissi, irrimediabilmente forse: e come in un mosaico il traduttore accosta, operando su cartoni a ricalco, le colorate, tessere del popolare e del libresco, senza illusioni sulla possibilità di restituire con quei frammenti, con quelle schegge di mondo deflagrato, i volumi e i colori, le superfici senza crepe dell'universo rabelaisiano. Anche gli elenchi, i famosi elenchi: in Rabelais è un ripululare dell'uno dall'altro, come se un'unica corrente li attraversasse, sospinto da un errore del vuoto e della stasi, quasi a simboleggiare un mondo in cui grazie alla parola «tout se tient», senza segrete sacche o ristagni; Frassinetti, invece, lavora per «touches», come un pittore impressionista, sago delle sue pennellate giustapposte, giocando sugli attriti, e quindi sugli sfregolii e le scintille. Prendiamo, infine, le soluzioni metriche: l'adottato ritmo, spesso, del poema cavalleresco, o di eroicomico poema, con censure di notalgia: tentativo di riutilizzare moduli della tradizione, solo tentativo consentito, ovviamente: ma quella tradizione Rabelais aveva frantumato con possenti mandibole, e digerito e rimpiombato come molla e carne allegate, oggi nella nostra lingua, ma anche suggerito l'unica credibile chiave di lettura di un'opera bloccata come per incantesimo nel tempo, tanto più suggestiva in quanto assolutamente inattuale.

Luigi de Nardis

Tra monaci giuristi e saltimbanchi

François Rabelais nasce nel 1494 a Chinon e muore a Parigi nel 1553. Accede alla cultura per la via più umile degli ordini monastici — prima francescano, poi benedettino — fino a girovagare, come prete secolare, da un'università all'altra senza trovare un ambiente congeniale al suo temperamento. La Sorbona si oppone a qualsiasi innovazione in campo filosofico e letterario, mentre, in quel periodo, gli ideali dell'Umanesimo si diffondono nel paese in seguito alle guerre d'Italia. Rabelais riesce, tuttavia, a conoscere umanissimi famosi, intraprende lo studio del greco e dell'ebraico; apprende infine a Parigi che abbandona per Montpellier dove studia medicina e, divenuto dottore, esercita per tutta la vita la professione.

Amore per la vita

Il libro, che si rifà a una leggenda popolare molto nota, ottiene un notevole successo ed è seguito due anni dopo dal Gargantua, dal Tiers Livre (1546), dal Quart Livre (1552) e da un Cinquième Livre pubblicato postumo e di incerta attribuzione: tutti sono condannati dalla Sorbona, ma ristampati grazie alla protezione del vescovo di Parigi Joachim Du Bellay, con cui Rabelais fu più volte a Roma.

Con Gargantua e Pantagruel, i due giganti protagonisti dei quattro libri, gli emarginati della campagna e delle città entrano prepotentemente nella storia della cultura per ridere del potere e di tutti i riti stupidi che lo accompagnano, manifestando senza travestimenti un amore per la vita concreta e sensibile, per nulla astratto e metafisico quale era nella tradizione dei poeti di corte, e una concezione fiduciosa, ottimista e tollerante dell'uomo e della natura.

Questa volontà di affermare un'identità collettiva popolare, cancellata e misconosciuta, costruisce un'opera che sfugge a definizioni di genere: epica e satirica, enciclopedica e romanzesca, crea un linguaggio che resta unico nella storia della letteratura. Le lingue classiche, il francese, i dialetti, l'italiano, di registri diversi confluiscono in una lingua ricca di neologismi e di invenzioni, dove le parole hanno spessore materiale, consistenza e movimenti come le cose che descrivono. Usarle per nominare è, per Rabelais, giocare a impadronirsi di una parte del mondo.

c. m.

«I segni del tempo» di Paolo Rossi

Una discesa tra i giorni e i millenni

Una ricostruzione che mette in evidenza come i tentativi di elaborare teorie esaurienti attorno al tempo abbiano radici in intricati domini di analogie, metafore, ipotesi deboli

PAOLO ROSSI, «I segni del tempo», Feltrinelli, pp. 344, L. 12.000

Scavando nelle nostre culture troviamo che gli uomini hanno fatto subire profondi mutamenti al significato della parola tempo. La misura del passato è essa stessa il frutto di processi intricati: negli anni di Hooke o di Newton, gli uomini pensavano che alle loro spalle giacesse una storia di seimila anni, mentre i contemporanei di Kant parlavano già di un passato valutabile in milioni di anni e nessuno, misurando la storia dell'universo in termini di miliardi di anni.

Analizzando questo tema in chiave storica, Paolo Rossi ricorda che la rivoluzione copernicana è stata giustamente indicata come un periodo di trasformazione radicale «nella posizione dell'uomo, spostato dal centro o relegato ai margini dell'universo». Ma ricorda anche che «non si è insistito allo stesso modo o con la stessa intensità su altri mutamenti, non meno decisivi»: certo, è basilare il fatto che l'uomo sia collocato ad una periferia del mondo naturale perdendo la visione privilegiata di una situazione centrale nel cosmo — ma è altrettanto basilare che l'uomo abbia, dietro di sé, non una storia breve, ma un «oscurato abisso», un tempo quasi infinito.

Le ricerche sul mondo, insomma, hanno portato a scoperte di vasta portata sul tempo, seguendo le tracce di una situazione centrale nel cosmo — ma è altrettanto basilare che l'uomo abbia, dietro di sé, non una storia breve, ma un «oscurato abisso», un tempo quasi infinito. Le ricerche sul mondo, insomma, hanno portato a scoperte di vasta portata sul tempo, seguendo le tracce di una situazione centrale nel cosmo — ma è altrettanto basilare che l'uomo abbia, dietro di sé, non una storia breve, ma un «oscurato abisso», un tempo quasi infinito.

Con Piacere dai Pianeti al Primitivo

E' giunto quasi al termine il viaggio proposto dall'Enciclopedia dell'editore Einaudi tra i concetti, i temi, le acquisizioni più rilevanti della cultura umana. L'itinerario indicato dal direttore dell'opera, Ruggiero Romano e dagli altri consulenti al progetto, ci conduce ora, con il decimo volume, (pp. 1188, L. 50.000) dal lemma Opinione a Probabilità, curati rispettivamente da Giancarlo Testini e Bruno de Finetti.

In questo decimo volume troviamo, tra l'altro Opposizione/contraddizione di Enrico Rambaldi, Presupposizione/allusione di Oswald Ducrot, Orale/scritto di Roland Barthes e Eric Marty, Paradigma di Stefan Amsterdam, Poetica di Cesare Segre, e ancora, Pace di Bernard Manin, Partiti di Alain Bergonioux, Pianificazione di Cezary Jozefiak, Politica di Salvatore Fata, Potere di José Gil, Potere/autorità di Giancarlo Testini, Povertà di Bronislaw Geremek.

Un altro sentiero potrebbe poi portarci da Ordine/disordine di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers a Organismo di Luigi Besana, ad Osservazione di Beck, a Osservazione di Remy Droz a Finetti di Marcello Fubichignoni, oppure da Origini di Alfonso Di Nola a Passato/presente di Jacques Le Goff, a Pastorizia di Ugo Fabietti, a Primitivo di Maurice Godelier.

En. B.

Viaggio nei secoli per capire la società italiana
Le 25 tappe che hanno fatto la nostra storia

All'esordio con un volume su «Il blocco di potere nell'Italia unita». L'iniziativa dell'editore Teti. Il lavoro di quasi duecento studiosi di orientamento marxista. A colloquio con Idomeno Barbadoro, coordinatore dell'opera

Venticinque volumi previsti, suddivisi in cinque sezioni (L'Italia antica, il Medioevo e l'età dei comuni, La società del Rinascimento, L'epoca di transizione, L'età contemporanea), quasi duecento autori italiani e stranieri, un comitato di direzione con nomi del calibro di Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari; la Storia della società italiana della Teti è senz'altro un progetto ambizioso e, almeno a giudicare dal primo volume uscito — il XIV su «Il blocco di potere nell'Italia unita», pp. 396, L. 15.000 —, di sicuro interesse. Oltre che, ricordiamo, un elemento non indifferente per un piccolo editore. Destinata a far discutere appaiono poi le linee portanti dell'iniziativa, delineate da Carlo Salinari già nel '65, e cioè l'apporto di studiosi di orientamento marxista e la volontà di fornire la «prima storia globale del nostro Paese». Ne parliamo con Idomeno Barbadoro, coordinatore dell'opera.

Vi proponete di evitare accuratamente storie parallele e, se vogliamo, giustapposte. Un'impostazione è polemica? «In parte sì. Delle storie parallele vogliamo superare i limiti, per trovare un punto di unità nel rapporto tra masse e strutture, vere architravi della storia. E parlo non solo di strutture materiali, naturalmente, ma culturali, politiche, istituzionali».

Non c'è il rischio di trascurare i contributi che può fornire l'analisi di fatti specifici e «minori» all'interno di un determinato periodo storico? «Il progetto nasce proprio dall'esigenza di superare la storia esclusivamente etico-politica e insieme la frammentazione degli avvenimenti; di andare oltre una storia basata sui grandi eventi o sulle "curiosità". Si tratta insomma di scrivere, senza trattazioni settoriali e con un linguaggio accessibile, una grande storia di base sul lavoro, le azioni, i moti della società italiana. Anche per far risaltare quegli elementi di peculiarità delle nostre vicende che così tanto interessano gli storici stranieri. Pensa alla civiltà comunale e rinascimentale, alla politicizzazione di massa...».

Un'occhiata al primo volume uscito: un'ampia cronologia curata da Roberto Guerci e che copre tutto il periodo (1815-1978) trattato nell'ultima sezione, i saggi di Giorgio Mori, «Blocco di potere e lotta politica in Italia» — che è un po' la chiave di lettura generale del periodo —, di Teresa Isenburger, «La popolazione», e di Ettore Rotelli, «Le istituzioni politiche e amministrative».

«Il libro inizia la sezione "Età contemporanea" e quindi abbiamo voluto fornire gli elementi di base per comprendere gli anni a noi più vicini. Questo criterio verrà seguito anche per le altre sezioni, con un volume introduttivo dotato di cronologia. Come vedi da questo primo "pezzo" della nostra

Storia della società i contributi sono specialistici: stanno lavorando o hanno già consegnato i loro saggi esperti di varie discipline, storici, economisti, sociologi, filosofi, scienziati. Pensiamo così di cogliere di un'epoca i nessi che a una singola trattazione possono sfuggire. Tieni ancora presente che molti lavori sono condotti su fonti d'archivio e documentaristiche di prima mano come per la ricerca di Bruno Bezza su «Mobilitazione industriale e classe operaia», o quella di Ivano Gramata su classe operaia e sindacati fascisti. Un altro esempio fra i tanti: lo studio di Massimo Ganci su Crispià di base sulle carte dell'uomo politico custodite all'Archivio di Stato».

Come mai avete dedicato ben quattro volumi all'Italia antica? «Non sarà solo la storia di Roma, ma delle comunità italiche in epoca romana: un viaggio davvero alle radici, alla scoperta di eredità culturali (il diritto) e materiali (le strade, le città)».

Ricordiamo infine i prossimi volumi in arrivo e che avranno cadenza bimestrale: «La crisi di fine secolo» (XIX tomo dell'opera), «L'Italia di Giolitti» (XX), «Dalla preistoria all'espansione mediterranea di Roma» (I) e « Pensiero e cultura nell'Italia unita » (XVI).